

Una particolare forma di disagio socio – relazionale: il fenomeno del bullismo a scuola

Ricci Alessandro
Psicologo Psicoterapeuta

La definizione di bullismo ormai universalmente accettata è quella del ricercatore norvegese Dan Olweus il quale, preoccupato dell'aumento dei fatti di cronaca riguardanti le aggressioni tra adolescenti, decise già negli anni '70 di occuparsi del fenomeno. Secondo Olweus quindi uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da uno o più compagni. Possiamo, quindi, definire quelli che sono gli elementi caratterizzanti del bullismo:

- *intenzionalità*: il bullo, intenzionalmente vuole creare danno alla vittima;
- *persistenza e sistematicità*: gli episodi non sono isolati ma ripetuti. Il comportamento aggressivo viene, quindi, messo in atto più volte e si ripete nel tempo;
- *asimmetria del potere*: fra il bullo e la vittima vi è un squilibrio di potere, dovuto alla forza fisica, all'età o al numero di persone quando le aggressioni sono di gruppo.¹

Il fenomeno del bullismo tra i giovani, ossia quella particolare forma di violenza definita come “sistematico abuso di potere, dominio continuo e ripetuto, teso ad intimidire, manipolare o ferire un'altra persona”, è un problema che interessa la maggior parte dei sistemi educativi europei e coinvolge gli studenti di tutte le età e di ogni ambiente scolastico. Si tratta di un fenomeno molto ampio, come confermano le ricerche condotte in numerosi paesi europei.²

Il fenomeno desta preoccupazione non solo per la sua ampiezza, ma anche per le conseguenze negative sulle giovani sia vittime che bulli e osservatori.

Le ricerche effettuate in questo campo dimostrano che gli studenti che subiscono violenze hanno spesso difficoltà a concentrarsi per effetto dell'ansia e dei traumi provati; alcuni ragazzi hanno problemi di sonno e altri mostrano sintomi legati allo stress. Il comportamento bullistico influisce dunque negativamente sul rendimento scolastico e sul benessere generale degli studenti³.

Inoltre, coloro che sono stati vittime di bullismo continuo mostrano, anche dopo la cessazione delle violenze, un minor grado di autostima ed una maggiore incidenza della depressione. In casi estremi le vittime possono essere indotte al suicidio.

1. Il disagio socio-relazionale

Il bullismo scolastico dobbiamo collocarlo dentro un evento con diverse dimensioni che si descrive come disagio giovanile, specialmente sul piano socio-relazionale. Il disagio è ordinariamente inteso come esperienza strettamente personale e soggettiva da cui possono derivare dei segni osservabili e rilevabili dall'osservatore e dall'interlocutore. È il caso di

¹ Cfr. Olweus D., *Bullying at school. What we know and what we can do*; trad. it. *Bullismo a scuola, ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze 1996.

² Cfr. AA. VV., *Il bullismo nella scuola. Programma di formazione continua per docenti*, Consiglio d'Europa, Sapere 2000, Bologna 2001.

³ Cfr. Fozni A. (a cura di), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive di intervento*, Giunti, Firenze 1997.

considerare che non pochi disagi manifestati fin dall'ingresso nella scuola dell'infanzia, quando non ricevono risposte qualificate, rischiano di accompagnare parallelamente la crescita della persona col rischio non indifferente di notevoli e pesanti peggioramenti in età adulta.

I segnali di disagio dei ragazzi a scuola e al di fuori del contesto scolastico sono in aumento, ne sono esempi eclatanti i casi limite di aggressività e violenza spesso riportati dalla cronaca. Nella realtà italiana il disagio socio-relazionale, in età evolutiva, sta assumendo una rilevanza qualitativa e quantitativa significativa.⁴ Consapevoli di queste problematiche sempre più complesse, la scuola, in questi ultimi anni, sta rivalutando gli aspetti educativi e formativi oltre quelli tradizionali, didattici e culturali. Si assiste ad una rinnovata presa di coscienza, da parte della scuola, sull'importanza di tutti quegli aspetti educativi e formativi tesi alla realizzazione di un'educazione più completa e integrata, essendosi riscontrata la necessità di dotare ogni alunno non solo degli strumenti culturali, ma anche di tutto un bagaglio di competenze relazionali. Competenze necessarie in una società in cui non basta saper svolgere un lavoro ma serve sapersi inserire in un gruppo ed adattare a situazioni sempre nuove, in altre parole, serve la capacità di vivere e sapersi relazionare in modo positivo nella società.

Tra i segnali di disagio in età evolutiva uno dei più rilevanti, su cui si è progressivamente accentrata l'attenzione di studiosi e operatori, è quello del disagio socio-relazionale che si traduce operativamente, in comportamenti di prevaricazione tra coetanei il cosiddetto "bullismo". Gli insegnanti, si trovano, pressoché quotidianamente, di fronte a dinamiche relazionali tra alunni di difficile gestione. Episodi di prepotenza, sopraffazioni, aggressività di vario tipo, vengono spesso confusi ed etichettati come generica manifestazione di "maleducazione", termine usato ed abusato, ma poco significativo ai fini pratici. Dal nostro punto di vista, di fronte a certi episodi, ciò che più conta non è tanto, l'attribuzione di colpe o responsabilità, quanto la rilevazione e comprensione di un fenomeno e conseguentemente l'individuazione di comportamenti per l'inserimento in un contesto educativo. Gli insegnanti sono i testimoni privilegiati delle difficoltà socio-relazionali dei ragazzi, alle quali frequentemente assistono con senso di impotenza e frustrazione.

Il disagio socio-relazionale, a scuola, risulta un fenomeno che va al di là del singolo alunno e coinvolge spesso gli altri compagni e l'intero gruppo classe. Situazioni di questo tipo generano un clima conflittuale ed estremamente pesante per i ragazzi e per gli insegnanti stessi. Mettere a fuoco, strategie di ricerca e di intervento mirato, richiede un processo di attenzione allargata così da sviluppare una partecipazione culturale nei bambini e nei ragazzi, oltre che promuovere la loro partecipazione ai processi di cambiamento e di miglioramento, valorizzandone le potenzialità e le risorse di ciascuno⁵.

Poiché la presenza del fenomeno risulta fortemente correlata al clima e alla dinamica interna del gruppo, sul piano degli interventi, diventa, prioritario, agire a livello classe e sistema scolastico nel suo complesso, così da incidere sia sulle dinamiche interne del gruppo, sia sulle componenti interpersonali che sono alla base di condotte riprovevoli e di relazioni negative tra compagni. Il trovare quindi, soluzioni efficaci al fenomeno dipende principalmente da una politica scolastica globale, che coinvolga la classe, il personale docente e non docente, le famiglie e le diverse agenzie educative del territorio.

Un altro aspetto fondamentale emerso intorno al disagio socio relazionale è quello della prevenzione. In ogni situazione educativa è necessario attivare ogni possibile intervento per

⁴ Cfr. Regoliosi L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Carocci, Roma 2005.

⁵ Cfr. Maggi M. (a cura di), *L'educazione socio-affettiva nelle scuole*, Editrice Berti, Piacenza 2006.

favorire un clima aperto e collaborativo, diventa fondamentale, dunque, un'attività preventiva che miri sia a evitare l'insorgenza di situazioni a rischio (prevenzione primaria), sia ad impedire il peggioramento di problematiche esistenti (prevenzione secondaria).

È doveroso sensibilizzare e formare insegnanti, operatori e genitori sul problema del disagio socio relazionale all'interno della scuola. A tale proposito, crediamo sia necessaria una proposta formativa specifica, che consenta di acquisire le abilità necessarie per un intervento efficace sui soggetti coinvolti, così da rilevare, contrastare e prevenire il fenomeno. Questo percorso si pone l'obiettivo di accompagnare il gruppo nella progettazione e sperimentazione di una serie diversificata di interventi a favore dei ragazzi, dei genitori, degli insegnanti degli educatori, del personale non docente e del contesto sociale di riferimento.

2. Una manifestazione di aggressività e di violenza

Anna Oliverio Ferraris nel suo nuovo libro intitolato, *Piccoli bulli crescono*⁶, sottolinea l'importanza della tesi che l'aggressività fa parte della natura umana, ma la violenza può essere tenuta sotto controllo fin dall'infanzia. Questa, secondo la psicologa, potrebbe essere la tesi da cui si parte per affrontare il tema del bullismo tra i banchi, un fenomeno così "promosso" negli ultimi tempi, ma da sempre presente nelle scuole.

La violenza può essere la risposta diretta e difensiva ad una minaccia o ad un'aggressione. In questo caso il significato è comprensibile, la dinamica è chiara, ma può anche nascere da motivi non immediatamente evidenti, nascosti e oscuri non soltanto per chi la violenza la subisce ma anche per chi la pratica. Non sempre il motivo reso noto è il più rilevante. Dietro a un atto aggressivo ci possono essere tensioni nate altrove che però trovano uno sfogo in un altro contesto e a distanza di tempo. Altre volte la collera che anima la violenza verso un oggetto esterno ha valore di autodifesa: meglio orientarla verso l'esterno che contro di sé, anche se il motivo dell'insoddisfazione nasce da errori o carenze personali.⁷

Il bullismo è frutto di una sorta di subcultura della violenza che si basa sull'individualismo esterno, sulla lotta per l'affermazione personale e sui comportamenti aggressivi e prevaricatori, ritenuti i mezzi più efficaci per raggiungere velocemente e senza troppi sforzi i propri obiettivi.⁸

Atteggiamenti di questo genere non possono che derivare dal clima culturale che caratterizza la realtà italiana in generale. I ragazzi che prevaricano i compagni e gli studenti che subiscono le prepotenze sono il frutto di una società che tollera la sopraffazione, in parte per cecità e in parte per tornaconto personale.

In questo caso del bullismo riemerge il processo dinamico e relazionale che caratterizza il fenomeno del bullismo. I responsabili della presenza e dello sviluppo delle prevaricazioni tra gli studenti non sono soltanto i ragazzi direttamente coinvolti negli episodi di prevaricazione, o gli adulti che, spesso, non intervengono in aiuto della vittima perché non sanno riconoscere le modalità con cui possono essere messe in atto le prepotenze, e nemmeno il contesto familiare o il contesto scolastico, ma è la società in generale che, tollerando il conflitto e accettando valori

⁶ Ferraris A. O., *Piccoli bulli crescono. Come impedire che la violenza rovini la vita ai nostri figli*, Rizzoli, Milano 2007.

⁷ Cfr. Fagiani M.B. - G. Ramaglia, *L'aggressività in età evolutiva*, Carocci, Roma 2006.

⁸ Cfr. Giuliacci M. - S. Vitale, *Io mi arrabbio, noi parliamo... Aggressività e violenza a scuola tra espressione e mediazione*, Carocci, Roma 2005.

quali la rivalità e la competitività, può favorire lo sviluppo di comportamenti prevaricatori che, come più volte sottolineato, trovano all'interno del contesto scolastico un humus favorevole per la loro manifestazione.⁹

Parliamo di un'età in cui la vita è un fuoco intenso che si può soffocare, ma che certamente va canalizzato in attività in cui possa essere messo a frutto, attraverso lo sport, per esempio, o l'impegno in associazioni. Altrimenti il tutto si trasforma in un'energia negativa. Spesso manca una proposta sociale adeguata ed è difficile quindi dire che è colpa solo della scuola o della famiglia.

3. Il bullismo come fenomeno di gruppo

Il gruppo è fondamentale per la creazione del fenomeno del bullismo e la scuola può diventare il luogo dove è facile trovare le dinamiche di appartenenza e di esclusione, tipiche del bullismo. La scuola costituisce il terreno fertile per questo fenomeno, anche perché i diversi atti di bullismo si verificano soprattutto nei momenti in cui i giovani non vengono controllati direttamente dagli insegnanti, durante l'intervallo, nel momento di mensa e nel tragitto casa – scuola.¹⁰

La relazione tra i pari costituisce oggi forse il più importante indicatore di benessere in età evolutiva e il più attendibile predittore di esiti maladattivi nel corso dello sviluppo. Recentemente, alcuni studi, hanno enfatizzato la natura del gruppo nel fenomeno del bullismo e gli effetti di rinforzo reciproco tra i partecipanti. La scuola è un luogo dove è facile trovare dinamiche di appartenenza ed esclusione.¹¹

Il gruppo è fondamentale per la creazione del fenomeno del bullismo, che si manifesta con la creazione di un piccolo gruppo di allievi di una classe o con un'aggregazione di ragazzi che può coinvolgere anche compagni di altre classi, generalmente coetanei.

Gli studi condotti da Craig e Pepler (1997) hanno rilevato che, l'85% degli episodi di bullismo, avviene in presenza di coetanei, i quali, possono assumere, all'interno del gruppo, ruoli diversi, ponendosi dalla parte del bullo, intervenendo a sostegno della vittima o rimanendo semplici osservatori.¹²

All'interno del gruppo classe non si può prescindere dalle dinamiche di inclusione e di esclusione e proprio per questa ragione, talvolta l'adolescente avendo paura del rifiuto da parte dei propri compagni esorcizza questa paura isolando un compagno che diviene vittima.

Un meccanismo a sostegno del bullismo nel gruppo dei pari, è dato dall'indebolirsi del controllo e dell'inibizione nei confronti delle tendenze aggressive. D. Olweus afferma che, l'osservazione di un modello che viene ricompensato per il comportamento prepotente manifestato, porta ad una diminuzione delle "inibizioni" dell'osservatore nei confronti della

⁹ Cfr. Goldstein A.P. - B. Glick, *Stop all'aggressività. Un approccio educativo integrato per la prevenzione della violenza minorile*, Erickson, Trento 2001.

¹⁰ Cfr. Olla I., *Il bullismo a scuola. Analisi del problema e metodologie pratiche di intervento per docenti e operatori extra scolastici*, Boxerlibri, Torino 2004.

¹¹ Cfr. Mariani U. - R. Schiralli, *Costruire il benessere personale in classe. Attività di educazione alle competenze affettive e relazionali*, Erickson, Trento 2004.

¹² Cfr. Craig W. - D. Pepler, *Observations of bullying and victimization in the schoolyard*, in «Canadian Journal of School Psychology», vol. 2, pp. 41-60.

propria aggressività. Di contro, se l'azione di colui che funge da modello viene punita, ciò può rafforzare tali inibizioni.¹³

Secondo Lazzarin è il gruppo che fa cristallizzare vittime e prepotenti al suo interno, mitizzando e proteggendo i bulli a cui va spesso la simpatia, e tollerando male la sofferenza e la fragilità delle vittime, avvertita come fastidiosa poiché rievoca personali insicurezze. Può anche accadere che alcuni studenti, fondamentalmente non aggressivi, partecipino a episodi di bullismo per una riduzione del senso di responsabilità individuale per cui, maggiore è il numero di persone coinvolte minore è la responsabilità di ognuno, come minore sarà il senso di colpa.¹⁴

Dall'analisi della qualità dei rapporti interpersonali delle vittime e dei prepotenti emerge che, all'interno della classe, non si rilevano differenze sostanziali, tuttavia, sembra, che coloro che hanno ruoli simili, tendono a formare tra loro reti sociali e di amicizia; i soggetti aggressivi tendono a formare contatti con coetanei aggressivi. Tale amicizia, che può portare ad una condizione di popolarità all'interno del gruppo dei pari, fornisce, inoltre, un ulteriore supporto alla messa in atto di comportamenti coercitivi. Le vittime risultano, invece, predisposte a scegliere, in qualità di migliore amico, qualcuno con cui condividere il ruolo di "capro espiatorio".¹⁵

A questi fattori caratterizzanti, aggiungiamo quello della mancanza di sostegno: la vittima, sovente, si sente isolata ed esposta. Spesso ha molta paura di riferire gli episodi di bullismo perché teme rappresaglie e vendette. In un normale conflitto tra coetanei, nessuno di questi elementi sono presenti. Il bullo, spesso, ama prendersela con chi è meno forte di lui, con i più giovani, i più deboli, i più sensibili e i più piccoli. Questi, solitamente, sono più silenziosi e più ansiosi, si fanno valere meno degli altri.

4. Il bullismo a scuola: una particolare forma di disagio

La scuola è prima di tutto studio, conoscenza, cultura, apprendimento dei saperi, ma è anche educazione, teatro di crescita civile, di cittadinanza; ed è luogo in cui nascono e crescono affetti, sentimenti, e si affermano le prime amicizie, che resteranno poi tutta la vita.

Negli ultimi decenni la scuola ha conosciuto diversi cambiamenti, tra cui una maggiore tolleranza verso i ragazzi e un allentamento della sorveglianza. Scomparsi, inoltre, i grandi luoghi di aggregazione, la scuola costituisce un importante spazio di incontro ma, al tempo stesso, diviene catalizzatore di conflitti. Un tempo la scuola era frequentata solo da alunni appartenenti alla classe medio-alta; oggi vi si mescolano studenti di ogni classe sociale. Per cui il motivo di attrito non è solo il confronto del rendimento scolastico o della capacità di integrazione ma anche delle disuguaglianze di tipo economico.¹⁶

In primo luogo il bullismo si caratterizza come fenomeno dinamico e relazionale che, oltre a cristallizzare il legame che si instaura tra prevaricatore e prevaricato, rispettivamente "imprigionati" nel ruolo di bullo e di vittima, coinvolge sistematicamente l'intero gruppo-classe

¹³ D. Olweus, *Bullying at school*, pp. 32-40.

¹⁴ Lazzarin G., *Vittime e prepotenti*, in «Cooperazione Educativa», 3 (1999), pp. 28-31.

¹⁵ Cfr. Fonzi A., *Il gioco crudele, studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999; Freddi C., *La funzione del gruppo in adolescenza. Il gruppo dei pari, terapeutico e di classe*, Franco Angeli, Milano 2005; Di Sauro R. - M. Manca, *Il bullismo come fenomeno di gruppo*, Edizioni Kappa, Roma 2006.

¹⁶ Cfr. Tuffanelli L., *Le diversità degli alunni. Utilizzare le differenze cognitive e affettive per l'apprendimento*, Erickson, Trento 2006.

(alunni e insegnanti) che, in alcuni casi, permette l'emergere del fenomeno e la sua persistenza, agendo talvolta da rinforzo (basti pensare, ad esempio, agli aiutanti del bullo, oppure agli alunni che, pur vedendo le prepotenze subite dai compagni, non fanno niente per intervenire in loro aiuto o, ancora, agli stessi insegnanti che, a volte, non sono in grado di riconoscere le diverse forme in cui il bullismo si può manifestare e, di conseguenza, non si accorgono delle prevaricazioni che le vittime subiscono).

Fenomeno questo da non enfatizzare, ma nemmeno da sottovalutare, sempre esistito, e oggi più presente per diversi motivi in ambito scolastico. Il bullismo non nasce per caso, ma è legato a «carenze educative, disagio scolastico e sociale», e ad una sorta di «inquietante adattamento» di alcuni ragazzi alla violenza, indotto anche da un uso scorretto dei media.

I ragazzi se non ricevono un'adeguata educazione, tendono a guardare ogni evento dal loro punto di vista senza considerare il dolore altrui. In loro prevale una forma di egocentrismo che non sa vedere la sofferenza psicologica inflitta alla vittima e, pertanto, non ispira compassione. L'educazione ai sentimenti e alla convivenza inizia in famiglia e deve proseguire a scuola. È legata al modo in cui il bambino viene trattato, a come si parla in casa dei propri sentimenti e delle proprie emozioni; alla qualità del dialogo e della relazione tra genitori e figli, ma anche all'incontro con testimoni positivi, alla lettura di buoni libri, alla visione di buoni film.

Esistono già consolidati programmi educativi di prevenzione e recupero rivolti agli alunni delle scuole primarie e secondarie; l'importante è che vi sia la volontà di metterli in campo,¹⁷ è, infatti, a discrezione delle scuole se attivarli o meno. Questi si articolano principalmente in tre punti: condurre il bullo a comprendere la sofferenza causata alla vittima; capire le motivazioni che lo spingono a tali comportamenti; trovare mezzi per rimediare al male compiuto. Si tratta di responsabilizzare il ragazzo che, sentendosi meno ricco o meno bravo di altri, tenta di mostrarsi forte picchiando o mettendo qualcuno in condizioni di inferiorità. Occorre fargli capire la gravità delle sue azioni, ma anche renderlo consapevole delle motivazioni che le sottendono, facendogli vedere che esistono manifestazioni di forza più valide della violenza esercitata sui deboli per alzare il proprio livello di autostima. La forza morale e il coraggio sono ben altro. Infine, deve essere il ragazzo stesso a proporre le modalità per rimediare al male compiuto tirando fuori le proprie risorse ed energie positive. Anche il bullo ha una parte buona; l'importante è farla emergere.

5. I fattori di rischio

Si sottolinea la necessità di tenere conto delle caratteristiche ambientali e personali per la valutazione del rischio psicosociale riguardo le molteplici cause di tale disadattamento. Vogliamo segnare quattro gruppi di fattori di rischio, che sembrano più evidenti su questo fenomeno:

a) gruppo di *fattori di rischio riconducibili al contesto familiare*¹⁸. Possiamo qui individuare cinque diverse dimensioni: la qualità dell'interazione familiare; lo stile educativo dei genitori; il clima familiare; il sistema di valori della famiglia; il contesto familiare come sistema

¹⁷ Cfr. Lazzarin M. G. - E. Zambianchi, *Pratiche didattiche per prevenire il bullismo a scuola*, Franco Angeli, Milano 2004; Buccoliero E. - M. Maggi, *Bullismo, Bullismo. Le prepotenze in adolescenza dall'analisi dei casi agli strumenti d'intervento*, Franco Angeli, Milano 2005;

¹⁸ Cfr. Menesini et al., *Il contesto familiare dei bulli e delle vittime*, in Fonzi A., *Il gioco crudele, studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999, pp. 105-121.

comunicativo-relazionale, connotato a sua volta da specifiche dimensioni: affettiva, comunicativa, educativa e organizzativa.

b) gruppo di *fattori di rischio nell'ambiente scolastico*¹⁹. L'attenzione particolare viene attribuita a tre dimensioni: lo stile di conduzione della classe; i valori educativi della scuola; lo stress del gruppo.

c) gruppo di *fattori di rischio* riguardanti: le caratteristiche individuali, la diversa capacità dei soggetti di riconoscere le emozioni degli altri e la percezione da parte del gruppo, delle vittime e dei bulli²⁰.

d) gruppo di *fattori di rischio di ordine socio-ambientale*: il modello generale e specifico di socializzazione a cui si è esposti; il grado di aggressività/conflittualità del gruppo scolastico; il livello di anomia dell'ambiente scolastico.

Si tratta, ovviamente, di generalizzazioni, che però permettono di affermare che la specificità delle realtà socio-culturali e valoriali, e insieme dei diversi modelli di socializzazione, nell'ambito scolastico appoggiano o diminuiscono lo sviluppo del fenomeno di bullismo.²¹

6. Cause psicologiche: bullo e vittima

Non è facile individuare e delineare in senso univoco le cause che sottendono il comportamento del bullo: le ricerche condotte in tal senso hanno evidenziato come nei bulli si riscontrano elementi ricorrenti che, in un processo dinamico e correlante, permettono di disegnare una piattaforma causale del fenomeno. In questo contesto recentemente molte ricerche si sono concentrate verso l'indagine dei meccanismi cognitivo-emotivi che sovrintendono la percezione e il comportamento dei ragazzi protagonisti di episodi di bullismo, altre, invece, si sono rivolte all'esplorazione dell'ambito motivazionale e del disagio psicoevolutivo.

Il bullo fa leva sul timore che incute nella vittima, tenendola in una condizione di paura, ricordandogli di continuo, attraverso lo sguardo, i gesti, la comunicazione verbale e non verbale, cosa potrebbe accadergli. E' stato dimostrato che il bullo è più grosso, più forte, più aggressivo dei coetanei. Il bullo gode di una certa popolarità, spesso ha un'iperstima di sé stesso, si sente sicuro di sé e dell'appoggio del gruppo. Al contrario, la vittima ha, spesso, scarsa autostima e un'opinione negativa di sé, è molto sensibile, è ansiosa, remissiva, poco sicura di sé e più silenziosa rispetto ai coetanei, a volte è timida.²²

Alcuni studi, presupponendo un modello secondo il quale il comportamento aggressivo è determinato da uno o più deficit nel processo di elaborazione dell'informazione sociale, suggeriscono che, i bulli abbiano deficit simili ai soggetti aggressivi manifestando una disposizione sistemica ostile verso le intenzioni dell'altro, quindi una carenza di risposte e

¹⁹ Cfr. Menesini, *Bullismo che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze 2000.

²⁰ Cfr. Fonzi A. et al., *Riconoscimento delle emozioni, stili educativi e posizione nel gruppo in bambini che fanno e subiscono prepotenze a scuola*, in «Età evolutiva» 53 (1996), pp. 81-89.

²¹ Cfr. Vergati S., *Bully kids. Socializzazione disadattate e bullismo fra i preadolescenti*, Bonanno Editore, Roma 2003, pp. 53-66.

²² Cfr. Iannaccone N., *Stop al bullismo. Strategie per ridurre i comportamenti aggressivi e passivi a scuola*, La Meridiana, Bari 2005.

soluzioni qualora si trovino in situazioni problematiche, nonché la messa in atto di comportamenti aggressivi in quanto ritenuti utili.²³

Considerando il processo informativo attraverso il quale il soggetto arriva alla decisione di adottare un determinato comportamento, nella caso particolare un comportamento aggressivo, articolato in cinque fasi (percezione- attribuzione di significato- individuazione degli obiettivi- generazione di possibili risposte- decisione), diverse ricerche sono state condotte allo scopo di delineare le risposte cognitive del bullo in ciascuna fase.

Rispetto alla *percezione della situazione stimolo*, è emerso che i bulli hanno la tendenza, nel caso si trovino in situazioni complesse, (ad es. interazione con più soggetti), a isolare solo gli atteggiamenti negativi compiendo un vero e proprio errore di percezione amplificando gli aspetti non positivi; l'eventuale comportamento aggressivo, quindi, va valutato come strumento di difesa.

Nella fase di *attribuzione di significato*, cioè quando il soggetto attribuisce un significato ad uno stimolo ambientale percepito, i bulli danno un significato negativo, ostile a situazioni che invece sono neutre se non addirittura positive.

Nell'*individuazione degli obiettivi*, quando un ragazzo bullo ha percepito un situazione come non favorevole, le ricerche hanno rilevato che tende ad affrontare la realtà con precisi obiettivi di vendetta escludendo, quindi, la scelta di un'azione di tipo prosociale.

Anche nel momento di *produrre possibili risposte* il bullo dimostra di disporre di un numero limitato di opzioni comportamentali e comunque prevalentemente di carattere prevaricante.

Infine, la *decisione finale* è caratterizzata, nel soggetto bullo, da una predisposizione verso la scelta di un comportamento aggressivo, sia perché si ritengono più abili nell'attuarli, sia perché non ritengono minacciosa la punizione.

Ulteriori ricerche hanno esplorato, invece, l'influenza e il peso del fattore emotività nei bulli ed, in particolare, le difficoltà di ordine emotivo rintracciabili nel loro comportamento. I bulli, infatti presentano una scarsa capacità ad immedesimarsi nell'altro e un elevato stato di congelamento del vissuto emotivo che, appunto, permette loro di non provare emozioni quando compiono azioni negative nei confronti delle vittime: si potrebbe dire che hanno difficoltà nell'elaborare emozioni come la colpa o la vergogna le quali permetterebbero loro di sentire il conflitto interno così da distoglierli dallo stato di indifferenza nel quale sono.²⁴

Altre ipotesi sono state fatte riconducendo il comportamento bullo all'interno di una prospettiva che ne esamina la natura adattiva e motivazionale. In sintesi le azioni del bullo sarebbero determinate dalla tendenza a saper cogliere in "determinati obiettivi" quelle caratteristiche che gli permettono di esercitare più facilmente una prepotenza e quindi di mantenere uno status di dominatore all'interno di un gruppo; in questi termini all'origine del bullismo ci sarebbe una notevole abilità psicologica di controllo e manipolazione dell'altro al fine di metterlo in difficoltà per meglio far emergere sé stessi.²⁵

²³ Cfr. Menesini E. - A. Fonzi - V. Sanchez, *Attribuzioni di emozioni di responsabilità e disimpegno morale in una storia di bullismo*, in «Età Evolutiva», 72 (2002), pp. 76-82.

²⁴ *Ibidem*, pp. 81-82.

²⁵ *Ibidem*, p. 77.

Sempre nell'ottica che riconduce il comportamento del bullo all'interno di un sistema di adattamento, significativo è quel modello che si fonda sul concetto di rinforzo; in sintesi si sostiene che un atteggiamento aggressivo o, comunque, tipicamente da bullo, favorisca, in particolari situazioni, l'adattamento di chi lo pone in essere in quanto causa l'interruzione di interazioni sgradite o favorisce l'insorgere di interazioni positive: è il caso, ad esempio, di un'insegnante che chiede al ragazzo di svolgere un compito o nel caso faccia gesti o azioni che infrangono regole, i compagni ridono; in questo modo il soggetto tende ad acquisire e mantenere un determinato comportamento in quanto rinforzato dall'ambiente.

Il meccanismo del rinforzo come fattore causale va rintracciato sia nelle dinamiche familiari, ed in particolare laddove vi sono rapporti educativi estremamente rigidi o troppo inconsistenti, come nelle dinamiche del gruppo se questo è "deviante": infatti, in questo caso, il gruppo diventa fonte di rinforzi per il bullo.²⁶

La delimitazione di variabili psicologiche in funzione causale del bullismo conduce anche alla considerazione che esso possa essere una delle tante espressioni di un disagio psicosociale, quindi l'aspetto apparente, manifesto di un problema molto più profondo che determina una difficoltà a svilupparsi come individuo in mezzo ad altri. Le ricerche che hanno indagato le caratteristiche di personalità dei bulli hanno frequentemente evidenziato come questi sono portatori di disordini esternalizzati cioè fanno agire all'esterno conflittualità interne attraverso il comportamento aggressivo, disturbi della condotta, trasgressione alle regole, dimostrando, quindi di possedere una scarsa *resilienza* nei confronti di situazioni sfavorevoli verificatesi durante l'infanzia. Molti concordano con l'individuare alla base di questi profili disadattivi un fattore di rischio legato al tipo di attaccamento che si stabilisce tra bambino e genitore: nel caso di un attaccamento disorganizzato, cioè caratterizzato da incoerenza, da fluttuazioni rapide tra situazioni di sicurezza e situazioni di grande insicurezza ed instabilità, da comportamento evitante ed ostile, il bambino dimostrerebbe successivamente comportamenti aggressivi prevaricanti.²⁷

In ordine alla individuazione di quali siano le cause della costituzione dei profili sopra delineati, è opportuno puntualizzare che, nel caso delle vittime, l'essere in un determinato modo è contemporaneamente causa ma anche conseguenza: nel senso che quelle caratteristiche che potrebbero rendere alcuni soggetti facili vittime, tendono, a causa di proterre prevaricazioni, a radicalizzarsi nella loro personalità.

Premesso ciò, una prima interpretazione riconduce la formazione di caratteristiche quali l'insicurezza, la accentuata sensibilità, nonché la scarsa autostima a comportamenti adottati dai genitori delle vittime: un attaccamento insicuro-resistente, cioè proprio di un rapporto ansioso e protettivo, favorirebbe la scarsa autostima e di conseguenza l'insicurezza, in quanto prevarrebbe nel bambino l'idea che egli è responsabile del legame inadeguato con il genitore.

Sul piano, invece, della tendenza a configurare in modo negativo le situazioni, alcuni studi hanno riscontrato nelle vittime una difficoltà a leggere le emozioni altrui e quindi, in base ad esse a modulare un comportamento adeguato. Dai risultati è emerso che le vittime rilevano scarsa "padronanza nella grammatica emotiva".²⁸ In definitiva hanno scarsa abilità nel riconoscere emozioni quali il disgusto, la paura, la sorpresa, la tristezza, la felicità e soprattutto la rabbia. In questo caso si ipotizza che la difficoltà a riconoscere i segnali emotivi indurrebbe il bambino vittima nell'errore di non riconoscere il bullo come aggressore e conseguentemente a

²⁶ Cfr. Fedeli D., *Il bullismo...ma non solo*, (2005), in « Psicologia e Scuola » 124 (2005), pp. 43-54.

²⁷ Cfr. Muratori F., *Ragazzi violenti*, Il Mulino, Bologna 2005.

²⁸ Cfr. Fonzi A., *Il gioco crudele, studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999, p. 55.

non difendersi. In un altro senso, questa incapacità della vittima, si tradurrebbe in un non controllo della manifestazione comportamentale che, quindi, risulterebbe non adeguata, e, quindi, “provocatrice” di una reazione violenta dell’altro.

Per quanto riguarda la seconda, ma più rara tipologia di vittima, sembra che i ragazzi che possono essere identificati in essa, manchino di alcune abilità sociali di base e che siano incapaci di comprendere le regole informali di comportamento del gruppo. Inoltre, pur condividendo con la vittima più comune alcune caratteristiche quali l’insicurezza e la mancanza di autostima, risulta meno esposta al rischio depressione in età adulta.

7. Conclusione

La violenza del bullismo, che sia verbale psicologica o fisica, ha quasi sempre effetti negativi e in diversi casi provoca danni difficilmente reversibili.

La società intera non può ignorare questi “segni di violenza” perché dietro di loro c’è sempre un messaggio da decifrare. Agli adulti il compito di leggere e tradurre questi segnali “in codice”, e missione ancora più ardua, di trovare risposte e soluzioni.

Dimostrare alle giovani generazioni che il mondo non appartiene ai violenti, e il solo modo per aiutare tutti quanti, vittime e bulli, a diventare cittadini del futuro, e dare a questi bambini il regalo più prezioso che ci sia: un ideale di bellezza, di armonia e di giustizia in cui credere.

Le iniziative realizzate dai paesi europei sono state precedute da indagini e ricerche sul bullismo nelle scuole, che hanno permesso di individuare i possibili metodi per combattere il fenomeno.

I metodi più efficaci sono risultati quelli che utilizzano un approccio integrale ed esso, capace di coinvolgere l’intera comunità scolastica nell’applicazione di strategie coerenti.

Tale metodologia prevede la definizione e l’attuazione di una politica antibullismo diretta a tutta la scuola, che definisca regole e obiettivi precisi e condivisi da tutto il personale, ma anche dagli studenti e dalle loro famiglie, ed individui sistemi di prevenzione e misure d’intervento immediato in caso di violenza.

Per avere successo, la strategia antibullismo deve svilupparsi in un contesto di valori condivisi tra insegnanti, studenti e famiglie, che permetta di neutralizzare il comportamento negativo e respingere eventuali atti di violenza.